

GIRO D'ITALIA ■ GIORGIO BOCCA

# Poveri italiani, rabbiosi a telecomando

«Il problema di D'Alema è che deve adattarsi a un paese che si era prima rapidamente adattato anche a Berlusconi»

DARIO CECCARELLI

**MILANO** Fa sempre piacere ascoltare Giorgio Bocca. Anche quando non si è minimamente d'accordo con lui. Non tanto perché sia uno degli ultimi grandi senatori del giornalismo italiano (gli altri nomi li sapete già), ma perché, parlandogli, ti trasmette sempre quel sano gusto di non fermarsi sulla superficie delle cose. In quel mare magnum di luoghi comuni e risposte preconfezionate che, quasi sempre, domina la nostra vita e lo stesso mondo dell'informazione.

«Dicono che sono rude, perfino rozzo. Non so, dopo cinquant'anni di professione credo d'aver imparato, quando voglio, a scrivere in modo elegante. Il problema è un altro: che mi piace andare al sodo. Vedo che molti illustri colleghi hanno ormai il vizio di prenderla da lontano. Io no. Nel primo capitolo di un mio articolo, c'è già buona parte del fatto di cui parlerò. Non voglio far perdere tempo ai miei lettori».

Cuneese, partigiano, inviato di punta degli anni Sessanta e Settanta all'«Europeo» e al «Giorno», Giorgio Bocca è stato tra i fondatori di «Repubblica». Con la sua «Olivetti» e la sua «Topolino» prima ha raccontato le profonde trasformazioni dell'Italia del boom, poi ha scavato nei tanti fiumi carsici in cui si è impantanata la storia del nostro paese: il terrorismo, il grande scontro tra industria pubblica e privata, gli anni della solidarietà nazionale, il craxismo fino all'esplosione di Tangentopoli.

Tra un reportage e l'altro, Bocca è riuscito a scrivere anche numerosi libri («Voglio scendere!» è l'ultimo) quasi sempre diventati dei best sellers.

Ora, a 79 anni, scrive ancor più di prima. Il suo osservatorio è un ampio e accogliente studio vicino a Sant'Ambrogio. C'è tanto legno, come in quei chalet della Val d'Aosta da cui Bocca partiva per andare a sciare quando «non c'erano gli sky-lift e bisognava arrangiarsi con le gambe e le pelle di foca». Sugli scaffali delle librerie, campeggiano migliaia di volumi. L'unica concessione alle nuove tecnologie sono un computer col quale scrive e un fax che erutta carta in continuazione.

**Scusi, Bocca, ma lei qui a Milano ha paura di andare in giro alla sera?**

«Questa storia della paura dei milanesi è una delle cose più ridicole inventate dall'informazione italiana. Un'informazione completamente sudditante alla televisione, che a sua volta è legata alla politica. Un certo mondo politico aveva questo

interesse a diffondere notizie catastrofiche sulla criminalità. Il paradosso infatti è che pur essendo un governo di sinistra, in realtà la televisione ascolta molto di più la voce di Berlusconi. Se poi aggiungiamo le reti Mediaset, il quadro è completo. Inoltre bisogna tener conto che gli stessi giornali vengono "pensati" dopo la lettura dei tiggì. A me per esempio chiedevano di ripetere nei miei articoli l'allarme che era già stato dato dalle televisioni. Una cosa priva di senso. Già parlare di Milano poi è sbagliato...».

**Perché?**

«Milano è fatta da tante città. La paura, forse, c'è in alcuni quartieri dove peraltro è sempre esistita. Andare in giro di sera a Quarto Oggiaro non è mai stato raccomandabile. Trent'anni fa comunque era molto peggio. Alla fine degli anni Settanta convivevano contemporaneamente

il terrorismo e la grande criminalità dei Vallanzasca e dei Turatello. Così se non ti sparavano alla mattina, rischiavi di beccarti una pallottola alla sera in un ristorante. E infatti quasi tutti gli industriali avevano mandato i loro figli in Svizzera».

**Se avesse trent'anni verrebbe ancora a Milano a fare il giornalista? Insomma, questa è ancora una città che esprime dei cambiamenti?**

«Beh, se mi offrissero un lavoro, sì. Io arrivai a Milano perché mi fu offerto un posto dall'«Europeo». Notai subito una differenza rispetto a Torino. Qui, pur essendo un giornalista quasi sconosciuto, mi trovai subito in mezzo alla grande borghesia di allora. Non so se adesso Milano esprime ancora dei cambiamenti. Bisogna essere giovani, per capirlo. Girare, andare nei locali. Dall'esterno, rispetto ad altre, mi sembra ancora molto viva. Qui ci sono ancora le professioni del futuro: l'informatica, la pubblicità, la televisione. Come giornali, Milano è messa bene. Mentre se volessi fare il giornalista televisivo, andrei a Roma. Rispetto ai miei tempi, sono cambiate le grandi famiglie milanesi. I Pirelli, per esempio, erano tutte persone molto impegnate che si interessavano con passione ai rapporti sociali. Adesso le grandi famiglie, si interessano invece solo ai rapporti finanziari».

**Elas sinistra?**

«Ha perso buona parte dei suoi



Il palazzo Meccanica alla Fiera di Milano; sotto, Giorgio Bocca

foto di Uliano Lucas

## Lo sguardo critico fino a «Voglio scendere»



Giorgio Bocca, che è nato a Cuneo nel 1920, è uno tra i più noti giornalisti italiani e scrittore, tanto saggista quanto narratore. Dopo aver combattuto nella guerra partigiana ha collaborato a «Giustizia e libertà», quindi a «Il Giorno», «L'Europeo», «La Repubblica», «L'Espresso». Ha pubblicato numerosi volumi di carattere storico: una «Storia d'Italia nella guerra fascista», «I giovani leoni del capitalismo italiano», «Il caso 7 aprile» e soprattutto una fortunatissima biografia di Palmiro Togliatti. Dedicati alla contemporaneità italiana e sorretti da una scrittura che si fa a volte abilmente narrativa sono i saggi-racconti come «In che cosa credono gli italiani?», «Il provinciale», «L'inferno», «Metropolis», «Il filo nero». Il più recente è «Voglio scendere!», una sorta di pamphlet alla caccia dei vizi del vecchio continente quasi alla fine di un millennio. Il suo giornalismo militante, sempre dichiaratamente schierato contro una presunta ricerca di «oggettività», ha fatto e continua a fare scuola. In particolare proprio a partire dagli anni sessanta e dall'avvio di quella sorta di esperimento giornalistico che fu «Il Giorno» ha sviluppato un tipo di inchiesta sul campo, indagando la società italiana, forte non solo di capacità analitiche ma anche di uno sguardo sempre sorretto da una profonda moralità.

valori, e si è dovuta adeguare. È sparita la classe operaia. Adesso nei quartieri operai votano per Berlusconi. È cambiato davvero tutto. Resta una città commerciale, viva. Anche durante la guerra. Milano non si era mai fermata. C'erano gli spettacoli di Rascel, il varietà. A Torino invece era tutto fermo».

**Si dice che il mestiere del giornalismo, divorato dalle nuove tecnologie, sia finito. Che ormai possiamo fare solo gli impiegati del catasto. Lei è d'accordo?**

«Beh, la difficoltà è reale, il mondo delle parole è in crisi rispetto a quello delle immagini. Guardiamo Internet che con le immagini sta sostituendo anche il commercio. C'è quindi una ragione vera di civiltà, di pigritia universale. Il linguaggio delle immagini è più comodo, stai in poltrona, non devi pensare a niente. Quello dei giornali ti obbliga a riflettere. Poi c'è un altro problema: che molte cose, ormai, non si possono più raccontare».

**In cheseno? Chie lo vieta?**

«Le cose importanti del mondo sono oggi i comunicati. L'economia produttiva si è trasformata in finanza: e la finanza, diciamo, è inconfessabile. Un giorno ti svegli e ti dicono che le borse stanno crollando perché il Brasile è in crisi, la Cina è in crisi, e tutto il mondo quindi è in crisi. In realtà sono in crisi le speculazioni. Poi bisognerebbe parlare dei prestiti che si fanno ai paesi poveri, prestiti che penalizzano sempre gli ultimi a vantaggio dei ricchi. Insomma, molte cose ci passano sempre più sopra la testa. Anche l'«Europa»».

**Vuol dire che in Europa non contiamo niente?**

«No, voglio dire che le grandi decisioni oramai vengono prese altrove, e noi ci possiamo fare poco. Anche i nostri governi, rispetto al passato, hanno per forza un'autorità più limitata. È inevitabile».

**A un giovane che vuol fare il giornalista quali consigli darebbe?**

«Mah, di guardarsi bene dentro. Io per esempio potevo fare solo il giornalista. Ero bravo in italiano, pessimo in matematica. Poi ho sempre desiderato farlo. Per imparare, al di là se potuno va in un giornale o in una tivù, i modi sono sempre gli stessi: leggere molto, per esempio. Nella lette-

ratura ci sono i maestri del giornalismo. Questi un giovane deve conoscerli. Un'altra qualità che consiglio sempre di coltivare per riuscire in questo mestiere, è quello di saper resistere: resistere ai poteri economici, politici e al tuo direttore. Se non litighi con il tuo direttore, non va bene. Sono le liti che a me hanno dato il coraggio e la certezza di scrivere quello che volevo. In questo mestiere bisogna sapere rischiare, avere il coraggio di esprimere delle opinioni. Il problema, come dicevo prima, è che ormai c'è poco da raccontare. Altri decidono per noi».

**La sinistra è al governo. Eppure non è mai stata così piena di dubbi, problemi, lacerazioni, tessere chesi perdono. Perché?**

«Il problema di D'Alema è che deve adattarsi a un paese che si è rapidamente adattato a Berlusconi. Altrimenti non si capisce perché la sinistra deve concedere ai moderati tutto quello che i moderati le chiedono. Ma questo è un problema antico, che si era già manifestato con Togliatti. Togliatti aveva capito che l'Italia è un paese di cultura clericale, e si era adattato. Nel senso che le cose bisogna aggiustarle. E così si va dal Papa, si va in Borsa. Insomma si mettono assieme i vari pezzi».

**Restano altre intolleranze, però. Uno scrittore come Ceronetti ha detto che Don Renzo Berretta, il prete ucciso nei giorni scorsi da un immigrato, si è meritato la coltellata omicida. Brutti segnali, no?**

«Non mi ha sorpreso. Ceronetti, parlando di questi problemi, disse che gli emigrati sono come i conigli australiani cui non si spara anche se si sa che stanno mangiando tutta la prateria. Ceronetti purtroppo esprime rozzo sentimento comune».

**Senta, un'ultima cosa: lei ha commentato con parole dure la reazione degli italiani alla morte di due personaggi famosi come Battisti e De André. Perché?**

«Non entro nel merito della loro qualità. De André per esempio credo sia stato un bravissimo cantautore, ma non è questo che m'interessa. Mi interessa invece dire che gli italiani, e con loro tutti i media, a questo genere di notizie reagiscono in modo sempre più incontrollato. Qualcuno ha scritto che De André gli aveva insegnato a vivere. A me sembra pazzesco, di un intimità terrificante. E i giornali, diretti da persone di quell'età, hanno cavalcato il fenomeno. C'è anche un'altra riflessione da fare: probabilmente c'è tutta una generazione, quella del '68, che invece di scoprire l'uomo con Tolstoj, l'ha scoperto con De André».

# l'Unità

## Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

### ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

### ...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

### ...E CONVIENE

#### ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

#### ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

